# PREMESSA AL LIBRO «'NA STANZA GRANNI» DI GIUSEPPE INGARDIA

Alla fine del mondo cosa ci salverà? Un verso,una poesia che racconta la storia di un uomo e della sua terra.

Così sembra dire Ingardia nella sua nuova fatica "Na stanza granni", scrivendo della natura e della missione del poeta. D'altronde del passato dell'uomo, dell'antichità classica, si sono salvati pochi versi, pochi scritti che sono stati tramandati fino ad oggi. Ma il poeta che cos'è? «Chianci e soffri cu l'autri e pi l'autri».

Il poeta sogna, dice l'autore, e cerca di tenere i piedi nella realtà anche, ascolta e condivide con gli altri dolcezze e pene di una vita troppo breve. E' un uomo che non si dimentica del passato e poi ragiona e "fantastichia" sul presente, è un protagonista degli anni che passano e del presente. Gli uomini non sono verdura fresca che si scioglie al contatto e scompare, in pratica "lu pueta è…'stu jornu e si 'ncumincia subitu:/ nun c'è tempu pi dormiri o taliari!".

Il poeta deve stare attento alle cose del mondo, deve sapere guardare in profondità. Ingardia scrive in lingua siciliana, una lingua antichissima e di essa ne tramanda lemmi e sottigliezze con una fine conoscenza dei mutamenti nel tempo, fino al tempo dell'oggi, senza uscire fuori, seguendo in maniera naturale l'evoluzione, non lasciandosi troppo contaminare dai passaggi volgari causati dall'imbarbarimento della società.

Ed il poeta ancora canta, «puru si 'ncocciu a mari 'na buttigghia», e scrive alla buona, non pretende niente, né onori né vittorie. Raffigura il poeta

come una grande barca in mezzo al mare, e conclude affermando un principio filosofico antichissimo, «e cu pueta e ‘na varca supra ‘u mari/ ‘ncumincia un sonnu, principiu di tuttu…», il sogno degli antichi dei, l’origine dell’uomo dai presocratici alla filosofia platonica, il sogno come rivelazione di un’entità ultraterrena.

Al poeta, risvegliandosi presto, al mattino, «sbampanu li versi comu ciammi», ed anche se gli anni passano, “currinu, nun sugnu chiù gigghiu”, il verso dà felicità, «la campana mi ‘ntona lu risbigghiu!». L’autore crede nei suoi versi come creature proprie dove inserisce i suoi ricordi e le sue speranze, e li incita a volare, senza alcuna paura degli ignoranti. Dare eternità ai suoi versi, spera Ingardia, avendo fiducia estrema nella memoria e nell’infinito.

E il cuore di questa nuova opera di Ingardia è occupato, infatti, sensibilmente dai ricordi, dalla memoria. Il poeta vi si inoltra affondando il bisturi, scavando con terribile mano nella “stanza granni” dove la sua famiglia faceva vita quotidiana, dove i colori dei muri sono ancora vividi nella mente : «virdi, rosa, azzolu/ancora virdi, tennari/ comu acqua di surgiva». E ad alla fine, si chiede il poeta, le promesse non sono state mantenute, i conti non tornano «a la squagghiata di la cira».

E in «‘a Casuzza» continua il colloquio con la madre, già iniziato in “Recondite armonie”, un colloquio vivo e palpitante che non lascia spazio se non alla amaritudine della vita. Che cosa si domandava la madre del poeta nelle sue lunghe chiacchierate da sola nella casuzza costruita al mare. Sembra di riascoltare le lettere di Quasimodo ai suoi genitori, come in «lettera alla madre», ma con un tono più diretto, dove l’autore sembra assalito dal tormento di chiedere, di non aver potuto parlare più a lungo, “si cuntenta di mia?/ Lu sacciu picca assai fici pi tia”. «Pallava sula me’ matri d’estati» così come hanno fatto per secoli le madri siciliane afflitte dalla

miseria, dalla morte, dalle pene familiari, il poeta s'interroga ed ha paura quasi di disturbare la solitudine di questa donna che non trova pace.
E la storia della nonna Rosa che andava «arrisciupannu arrisciupannu…», «alivi e spichi all'acqua suli e ventu», storia di una disperata spigolatrice che andava chiedendo una pagnotta di pane ai suoi sette figli.
Ingardia che è uno studioso del folklore siciliano a cui ha dedicato diversi saggi in libri e riviste, nella sua opera poetica ha inserito diverse composizioni piene di grande fascino per il legame con i problemi del sociale, dell'emigrazione, dei modi di vita, dei costumi, della vita minuta e quotidiana dell'uomo siciliano. L'arrivo del padre emigrante dalla Francia in «Chi nuttata!» è esemplare, fa rivivere un periodo difficile della nostra storia, il dopoguerra difficile e amaro, ricco soltanto di miseria e fame.
Il ricordo della zia Vicinzina con il suo matrimonio tardivo si unisce all'odore del fieno ed alle vendemmie del mosto asprigno, ai grappoli rubati nella vigna «a la strazzata». Odori antichi, sapori perduti ed un palato ormai disabituato che si risvegliano improvvisi insieme a un «disiu di mari», quando il poeta si accorge inesorabilmente «chi troppu prestu finiu n'autra staciuni/tuttu oramai s'accurza a vista d'occhiu/di sta vita chi si ni va currennu/vutannu l'occhi addabbanna lu celu!». E' un flashback cinematografico nel quale scorre l'odore della vita che non perdona. L'incanto di un momento felice, allorquando al poeta mettono tra le braccie «chidda cusuzza leggia comu pinna», la figlia appena nata, si unisce la filastrocca dell'odore di pane fresco appena uscito da un vecchio forno, sentimento del tempo dimenticato ormai a causa della massificazione imperante.
Le filastrocche di "Scala scalidda" si uniscono alle ninne nanne, come nella «ninna nanna pacicota», capolavoro di storia antropologica della famiglia del paese perduto dove ritorna un'eco antica «abbobbo figghiuzza mia:/

duna paci puru a mmia!». Ogni parola evoca un ricordo della Paceco perduta: «acqua di funti, tanticchia d'azzolo/beddu biancu lu so' linzolo».

Le tradizioni non costituiscono per l'autore un buen refugio consolatorio ma sono motivo di ricerca nel sottosuolo per ritrovare le lunghe radici della nostra vita, per scavare ed infine uscire fuori di nuovo allo scoperto in un manto di neve perenne, bianca dove prevale la luce.

Ed è questa luce che cerca Ingardia e che gli fa dire : «Lu me' paisi avi radichi funnuti:/ li teni 'ncori pinsannu a' dumani./ Abbrazza strittu e gilusu i figghi so'/ sparsi 'nto munnu tintati a sbagghiari!». Eterno destino dei siciliani, costretti da sempre all'emigrazione, anzi oggi nel tempo della crisi ad una emigrazione di nuovo conio.

La sua penna di cronista non tralascia di porre in alta considerazione i fatti della società, gli eventi più o meno crudeli e miserandi, che trasferisce nella poesia che non ha mai tralasciato di conservare in un cantuccio della sua anima sensibile.

Dalla fine atroce e terribile del giovane «Sarinu …un cardiddu» alla strage di Pizzolungo, dalle storie di cronaca «Api e ruspi» a «Brocculi e Ciuri», il suo attaccamento al territorio è evidente, non dimentica facilmente la sua gente, piena di bisogni in un mondo assatanato di storture, dove alla fine arriva uno «sciroccu d'aschi» che tormenta il poeta che cerca invece di fermarlo; «abbunazza canticchia» ed invoca la pioggia, l'acqua che deve pulire le lordure del mondo.

Un posto particolare occupano nella poesia di Ingardia le composizioni di ispirazione religiosa.

Una visione cristiana della vita, un'auspicata redenzione è una nuova invocazione del poeta che sogna il passaggio della Pasqua, con le colombe bianche ed i rami d'ulivo, mentre un suono festoso di campane irrompe nell'aria, cancellando i simboli dell'odio e del male.

Ma all'interno di questo gruppo di poesie si scorge ancora una volta il suo amore per le tradizioni,in questo caso di religiosità popolare, da «Palummeddi duci e bianchi» a «Riscattu e fimmini» il paesaggio è attraversato da vecchi e nuovi volti della memoria, da credenze antiche e nuove con la ricerca della pace, della buona volontà, di un popolo minuto e laborioso dove prevale sempre la figura della madre regina della casa, «signuruzzu faciti bon tempu/ quantu abbusca dinari papà…». Scrive, infatti, Ingardia che «i poeti sono bianche colombe/ che portano a Gesù bambino animo puro/…dando la caccia ai moderni Erode/ eterni ammazza bambini./…».

Vissuto nel dopoguerra povero ed in ansia e nel dolore per i morti ed i sopravvissuti, il poeta assorbe i racconti delle madri e delle donne dei soldati, in attesa tremenda: «mandamela se puoi una cartolina/,….se muoio me ne andrò in Paradiso/ ma se non ci trovo te non entrerò/….e lui non tornò più/…oggi chiedono ancora i suoi figlioli/ andò davvero o no in Paradiso?/ perché nel mondo si bombarda ancora…».

Ed il ringraziamento del poeta all'acqua, all'aria, al sole, al vento e a Dio «chi criau l'universu» è dominato dalle canzoni popolari (in questo caso dell'indimenticabile Rosa Balistreri) dove sempre è osannato il lavoro e la povera gente: «Cancianu 'i tempi, cangianu 'i staciuni/ -cantau Rosa cu tanta raggia e amuri - / è sempri amaru 'u pani di furmentu,/ pi chiddi chi travagghianu abbuccuni!».

Ma «Natali è tuttu l'annu» conclude il poeta , «è natali ogni vota chi lotti/ 'nsemmula a cu' nun spera chiù», è natali «ogni vota chi cunnanni/ ddi scuminicati abituati/ a tèniri li scarsi a la strania», dove si sente il suo sentimento politico e della società.

Conclude il libro di Ingardia una piccola raccolta di composizioni satiriche dove è presente l'Italia di oggi con le sue incongruenze e la rissosità tipica con gli euro e lo spread, dove il territorio è sempre presente con la storia

della ruspa assassina, nel decadimento di una società immorale da basso impero dell'antica Roma.

Ma Ingardia ha fiducia nella memoria, come salvacondotto per l'eternità. Racconta le non tradite memorie della sua vita, i personaggi che hanno inciso nella sua anima, dalle figure svanite familiari a quelle degli incontri che hanno bisogno di non rimanere evanescenti nuvole nel passaggio sulla terra a noi tanto cara.

Ed in questo viaggio attraverso il "teatro della memoria" avviene l'incontro di Ingardia con le figure che hanno segnato il percorso della sua vita. Come la madre chiusa nell'eterno dolore per la perdita del figlio amato, ancestrale visione della donna mediterranea alla quale la morte preclude ogni speranza futura, ogni rinascita, con una chiusura nel buio della solitudine.

Diceva Corrado Alvaro che «i pensieri, gli affetti, i dolori di ieri, vengono avanti nella memoria come violenze e ingiustizie» e «mi metto a piangere di cose accadute molti anni fa, come il cane vagabondo che sogna. Eppure ripensare al passato mi dà un piacevole dolore, la sofferenza per cose che mi fecero soffrire è inconsolabile ma dolce, perché non alle cose penso più ma al dolore che mi hanno dato e che ho sopportato».

E questo è il destino del poeta di fronte alla vita che travolge, e questo è il messaggio delle poesie di Pino Ingardia, voce alla ricerca, anima nuda in un mondo spietato che conosce ormai solo il dolore.

*Alberto Barbata*